

Ukrainian writers and scholars by the Soviet literary establishment, which in the 1930s led to a devastating deterioration of the Ukrainian humanities and their future potential. It was only during *perestrojka/perebudova* times that Ukrainian literary studies were able to thrive again. However, as the authors rightly claim, decades of repressions, physical eliminations, and russification have left profound traces in the Ukrainian academia, with many areas of the humanities still to make up for the many losses of the past.

A very interesting feature of Babak and Dmitriev's argument is their comparative approach to other early Soviet cultures, especially the Belarusian, which they see as typologically close to the Ukrainian. Such insights offer invaluable opportunities for further comparative research in areas that are significantly understudied. The book is completed by an appendix that offers a wide range of materials, including letters, reviews, articles, and memoirs. The concluding bibliography of literary theory in Ukraine between 1914 and 1931 is one more commendable feature of the book.

As an important contribution on Ukrainian culture written in Russian and published in the Russian Federation, Babak and Dmitriev's book, although recent, may already look like a witness of a bygone era. After the full-scale Russian invasion of 24 February 2022, such a book would be unthinkable, both in light of the factual cancellation of Ukrainian culture in the Russian Federation, and the loss of prestige of Russian as a working language for Ukrainian studies. Having read its several hundred pages, one might wish that a more condensed, and possibly English-language, version of the monograph was published, one able to reach a wider international audience and to convey the important information and interpretations it contains in a more accessible manner. To be sure, *Atlantida sovetskogo nacmodernizma* provides its readers with a bounty of facts, interpretations, and stimuli. Its length, its scope, and its occasional digressions from the main argument may nonetheless represent an obstacle for a part of its potential audience. This notwithstanding, the width of Babak and Dmitriev's work also acts as an invitation to undertake further work in several research directions, both in the field of east European literary theory and in that of Ukrainian-Russian cultural relationships, which in spite of the Russian aggression remains an important area of inquiry.

ALESSANDRO ACHILLI

Massimo Vassallo, *Storia dell'Ucraina. Dai tempi più antichi a oggi*. Mimesis, Milano-Udine 2020, 658 pp.

La stesura di una ben documentata "Storia dell'Ucraina" che consideri le diverse prospettive storiografiche interne ed esterne al Paese di cui si narrano e

interpretano i fatti è senza dubbio un compito articolato e complesso che richiede rigore interpretativo e ampie competenze linguistico-culturali. Questa opera si presenta tanto più elaborata se si osserva la voluminosità dei due tomi che la compongono, sebbene tra i due libri intercorra un lasso temporale di circa due anni e il secondo si presenti come una sorta di corollario all'ultima parte del primo (1914-2022). Non è quindi semplice valutare in modo compiuto la miriade caleidoscopica dei contenuti neppure per chi si accinga a leggere i due corposi libri con particolare interesse ed empatia per la materia trattata.

Strutturalmente il primo e più ampio volume – l'unico sul quale ci soffermeremo in questa sede – consta di una lunga disquisizione introduttiva (pp. 9-43) a cui seguono quattro parti principali (pp. 47-515), suddivise a loro volta in capitoli, non sempre simmetrici per numero, e una conclusione (pp. 517-524). Tre appendici (pp. 525-643) fungono da approfondimento per questioni tuttora controverse (1. Sviluppi ecclesiastici; 2. La lingua ucraina; 3. La questione rusina). Il volume è corredato da una ricca bibliografia (pp. 645-658) nella quale i materiali di riferimento sono distinti in libri e articoli.

Le intenzioni e gli obiettivi dell'autore appaiono chiaramente delineati sin dalle pagine introduttive: il libro persegue l'ambizioso fine di "offrire ai lettori italiani una storia completa dell'Ucraina". Consapevole della responsabilità scientifica assuntasi, Massimo Vassallo, a ragione, osserva come la storia della seconda repubblica più 'rilevante' dell'ex Unione Sovietica sia stata inizialmente conosciuta in Italia e, potremmo aggiungere, in altri Paesi europei, attraverso il "filtro" di altre storiografie, tra cui spiccano quella russo-sovietica e, in misura minore, quella polacca.

A prescindere da un iniziale topos modestiae, l'apparato teorico-concettuale di riferimento inizialmente sembra poggiarsi su alcuni ben noti lavori, almeno in ambito ucrainistico, quali quelli dello storico ucraino per antonomasia Mychajlo Hruševs'kyj (1866-1934).

Con il procedere della lettura, si ha l'impressione che l'autore si sia principalmente basato su alcune delle più importanti monografie scritte da storici occidentali, in particolare Orest Subtel'nyj, Paul Magocsi e Andreas Kappeler.

Sul piano contenutistico-strutturale, ampio spazio è dedicato agli aspetti introduttivi (pp. 9-46) tra cui spiccano le note sulla traslitterazione, la lista delle abbreviazioni e delle carte geo-politiche e sociodemografiche. Questa parte contiene in sintesi le tesi e gli obiettivi che l'autore si ripropone di dipanare nei capitoli successivi.

La prima parte del volume prende le mosse dagli albori storici delle terre che oggi formano l'Ucraina e si estende fino al 1648 (epoca del cosaccato di Bohdan Chmel'nyc'kyj). Nei primi capitoli si illustrano, in modo succinto e abbastanza stereotipato, i fatti afferenti alla cultura di Trypillja, alla presenza dei Cimmeri e a quella Sarmato-scita dell'Ucraina 'protostorica'. Lievemente

più approfonditi appaiono i paragrafi dedicati alla presenza della civiltà greco-romana sulle coste del Mar Nero settentrionale che include gli insediamenti della Crimea e la regione antistante a quello che divenne in seguito il Mar d'Azov (pp. 51-62).

La spinosa questione della "Proto Patria" (ted. *Urheimat*) degli Slavi e della loro etnogenesi è appena accennata nel libro. Ci si riferisce a fatti abbastanza noti agli specialisti del settore (archeologi, storici delle lingue ecc.). Parimenti i cenni sulla religione primordiale degli Slavi (epoca precristiana) sono limitati. Le stirpi slavo orientali sono elencate secondo le classificazioni generalmente accettate. Le fonti di questo capitolo, quantomeno nella sua prima parte, non sono chiaramente specificate ma i fatti narrati sono ampiamente noti e reperibili in diversi manuali, inclusi quelli di autori italiani. In alcuni punti si nota una dovizia di particolari finanche sproporzionata per il lettore non specialista; in altri, invece, la semplificazione è eccessiva.

Nel capitolo terzo ci si sofferma in modo piuttosto 'pedante' sul computo delle date storiche a seconda dei calendari di riferimento. Aspetto, quest'ultimo, che, a grandi linee, potrebbe interessare lo storico di professione e uno specialista del settore ma distrae e tedia il lettore di cultura medio-alta e lo slavista a cui sembrerebbe essere destinato il volume.

Il periodo dedicato alla Rus' di Kyjiv, soprattutto nei secoli della sua formazione come entità statale, è esemplificato in modo estremamente conciso e frettoloso, soprattutto se confrontato con alcuni periodi successivi. Tuttavia si può pienamente concordare con il fatto che la Rus', civiltà con caratteristiche peculiari, funge da comune retaggio (e, potremmo aggiungere, identitario e culturale) a diversi popoli della Slavia Orientale e non solo a uno in particolare. Il profilarsi di un popolo e di un'identità ucraina completamente distinti è senz'altro frutto di un lungo processo storico. È desumibile, anche alla luce di studi interdisciplinari più recenti, che tra i diversi principati che componevano la Rus' ci doveva essere un certo grado di specificità politico-amministrativa e linguistico-culturale. Si può egualmente concordare sul fatto che l'invasione mongolo-tatara impresse una cesura definitiva tra i diversi principati e i centri politico-culturali che andavano profilandosi verso il XIII sec., favorendo, in tal modo, una serie di implicazioni storico-culturali e linguistiche per lo sviluppo seriore della Slavia Orientale. Dal punto di vista linguistico, però, la teoria per cui i tratti tipici dell'ucraino sarebbero emersi solo tra il XII e XIII sec. e si sarebbero accentuati a seguito dell'invasione mongola è stata da tempo decisamente ridimensionata e, in alcuni casi, addirittura confutata. Si può affermare che l'invasione mongolo-tatara (fattori extra linguistici) contribuì ad accelerare il processo di frammentazione linguistica, almeno per quel che riguarda le varietà scritte dei monumenti letterari.

Nel capitolo IV è condivisibile la definizione di stato proto-ucraino a proposito della Galizia -Volinia del periodo immediatamente precedente e successivo all'invasione mongola (1199-1340). A proposito del ruolo della prima, l'autore risulta poco convincente in alcune sue argomentazioni e non si comprende bene se alcune affermazioni sull'identità galiziana come una proiezione anticipatoria di una futura Ucraina sia un punto di vista dell'autore o sia stato mediato da altre fonti. Eppure emerge una sorta di esitazione latente da parte dell'autore nel riconoscere al Regno di Galizia il ruolo di precursore e, in qualche misura, antesignano nel processo che portò alla presa di coscienza di una distinta 'nazione' ucraina. Altresì non si enfatizza a sufficienza la partecipazione di forze 'bielorusse' e 'ucraine' – all'interno dell'unione polacco-lituana – per esempio nella nota battaglia di Grunwald (1410) e in molte altre occasioni.

Corretta, a nostro avviso, è la riflessione per cui non era affatto scontato nel XV secolo che sarebbe stata la Moscovia a unire intorno a sé una parte dei territori della Rus', data la preponderanza politico-militare e culturale della Lituania dell'epoca (p. 109). Sempre a proposito del IV capitolo (I parte) sarebbe stato opportuno inserire alcune carte storico-geografiche ben leggibili.

Il capitolo VI inaugura la seconda parte del libro. La datazione compresa tra il 1648 e il 1795 è un periodo fondamentale poiché rappresenta il segmento di storia moderna che sancisce il passaggio di buona parte delle terre ucraine alla Moscovia. Nel contempo questa è una fase altrettanto importante per il consolidamento di un 'ethnos' distinto propriamente ucraino. In quest'arco temporale il cosaccato ucraino raggiunse dapprima il proprio apice e, successivamente, si assisté alla sua caduta e abolizione definitivamente sancita da Caterina II nel 1795. Il XVIII secolo è gravido di conseguenze non solo dal punto di vista storico ma anche linguistico-culturale. Ricordiamo la spartizione della Polonia tra l'emergente impero russo, l'Austria e la Prussia; la conquista russa della penisola di Crimea e la sottomissione dei Tatars. Le difficoltà di lettura di questo capitolo consistono nell'eccessiva dovizia di *minutiae* storiografiche, talora ridicibili a un elenco di avvenimenti storici. Sarebbe stata auspicabile una migliore esplicitazione dei fatti elencati, accompagnata da una interpretazione meglio calibrata dei processi storici. In concreto: numerosissimi sono i riferimenti extra testuali (pp.151-152); si parla di Pietro il Grande mentre la storiografia ucraina e quella occidentale tendenzialmente parlano di Pietro I; in altri punti della narrazione da un lato si fa sfoggio di erudizione, dall'altro non si chiariscono alcuni termini chiave, ad esempio *hajdamaky* (p.160), *hetman* e altri simili; le carte storico-geografiche e topografiche in teoria indispensabili, si rivelano pressappoco inutilizzabili a causa delle loro piccole dimensioni su un fondo bianco e nero sfocato (forse un problema tecnico o di scelta editoriale); le eccessive specificazioni

in nota che sovente occupano più spazio del corpo del testo distraggono il lettore: sarebbe stato preferibile proporre uno schema esemplificativo a fine paragrafo / capitolo o creare un'apposita appendice (pp. 169-175). Altresì, sarebbe stata necessaria una nota esplicativa per spiegare cosa siano le *dietine* e/o i *sejmiki* (p.188).

Alcuni aspetti del capitolo VII sembrano di consultazione enciclopedica. L'Ottocento ucraino è esposto, talvolta, in modo frettoloso e sovente senza riferimento bibliografico alcuno. È noto, infatti, che il XIX sec. segnò un passaggio fondamentale per la presa di coscienza di una nazione ucraina a sé stante. Questo secolo è inoltre contraddistinto dall'affermazione di una lingua ucraina moderna indipendente da schemi linguistico-letterari precedenti e caratterizzato da una intensa attività letteraria e culturale, per quanto ostacolata dai diversi editti imperiali soprattutto in quella parte di Ucraina soggetta all'Impero Russo.

Le parti III (1917 – 1991) e IV (1991-2020), sono le più sostanziose dal punto di vista fattuale. Esse coprono il lasso temporale che inizia con la Rivoluzione russa e giunge fino alla storia recente ucraina nel più ampio contesto slavo orientale ed europeo. I capitoli che compongono queste due parti sono forse quelli meglio trattati e corroborati da riferimenti bibliografici specifici.

Sulle affermazioni e riflessioni storiche di Vassallo, come spesso accade in questi casi, si può concordare su alcuni punti tematici e dissentire su altri. Ad esempio, per quanto riguarda la storia attuale, non condividiamo l'affermazione secondo la quale il 22 febbraio 2014 abbia segnato "l'effettivo inizio della fase post-sovietica" (p. 481). Chi ha vissuto l'Ucraina dall'interno durante gli ultimi decenni sa benissimo che il vero processo di de-sovietizzazione linguistico-culturale è iniziato, sebbene con ostacoli e battute di arresto di vario tipo, almeno un decennio se non addirittura un ventennio prima da quello indicato dall'autore.

La storia delle chiese ucraine, considerate anche nell'ampio contesto dei rapporti intercorsi con Costantinopoli e poi col patriarcato di Mosca – a cui l'autore dedica ampio spazio (appendice 1, pp. 525-590) – mette in evidenza i principali processi storici e gli avvicendamenti che hanno visto il sorgere e il profilarsi delle diverse metropoli slavo orientali, i tentativi di unione e re-unione con la chiesa romana, la creazione di diverse chiese "autocefale" fino all'ottenimento del famoso Tòmos e il rientro della Metropolia di Kyjiv in seno al Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli (2019). Tuttavia, come spesso accade nel libro, la narrazione è interrotta, almeno in alcuni punti, da lunghi elenchi di note e precisazioni che distolgono il lettore e possono perfino disorientarlo.

Sul piano linguistico-terminologico si nota, fin dalle prime pagine introduttive, l'uso di neologismi ed etnonimi creati *ad hoc* da Vassallo senza che

questi siano passati attraverso il vaglio e consenso unanime degli ucrainisti e slavisti italiani, in particolare dei linguisti. Si parla, ad esempio, di “ucrainesimo” come forma di missione e di ucrainizzazione. Il primo neologismo, in certo qual modo, richiama più correnti religiose (cf. cristianesimo) che una corrente di identificazione etnico-culturale. Non si può condividere la creazione di etnonimi con conseguente suffissazione arbitraria. Se esaminiamo, a mo’ di esempio, l’etnonimo *Derevljaniani* (p.78) risalta subito un suffisso in eccesso, quando sarebbe stato più semplice e immediato, anche tenendo conto della prassi di altre lingue europee, renderlo come *Derevljany* (Drevliani). Casi di arbitrarietà nell’uso della derivazione abbondano in tutta la trattazione. Altro esempio emblematico è rappresentato da “Rus’iani” per designare gli abitanti dell’antica Rus’. Nel caso specifico siamo del parere che sarebbe stato più appropriato adottare o una perifrasi, quindi “abitanti / popoli della Rus’” oppure, sul modello anglo-americano, già consolidato in alcune pubblicazioni italiane, adottare l’etnonimo “rusi” (con una sola <s>). In fin dei conti, il malinteso terminologico, nonché storico-culturale nasce dalla resa grafico-etimologica del russo moderno di *russkij* derivato da Rus’, proprio come l’ucraino *rus’kyj*. Restando sul piano delle etimologie, alcune andrebbero ricontrollate e sostenute da citazioni tratte da dizionari etimologici attendibili, ad esempio la presunta derivazione norrena di Volodymyr (cf. nota 72, p. 81). Esprimiamo altresì il nostro dissenso a proposito dell’affermazione di Vassallo secondo la quale il titolo dell’*opus magnum* di Hruševs’kyj “Storia dell’Ucraina-Rus’” sia inappropriata e non avrebbe dovuto contenere il secondo elemento (p.11). Il toponimo Rus’, infatti, quandanche unito in alcuni *composita*, ha continuato a designare la realtà delle terre ucraine per secoli (vedasi a questo proposito la questione ‘rusina’).

In ambito linguistico, l’errore più palese riguarda l’uso inappropriato del termine ‘linguaggio’ per designare una ‘lingua’ specifica (con la sua letteratura) o una sua varietà, ad esempio: “Il linguaggio standard centrale del Dnipro”. Tale imprecisione terminologica è reiterata in entrambi i volumi ed è tanto più evidente nel capitolo in cui, sovrapponendo diversi piani extra linguistici, si discetta, con voli pindarici, sulla “lingua ucraina” (cf. appendice 2, pp. 601-629). A questo punto ci si interroga sul grado di attendibilità di un excursus dedicato alla lingua ucraina da parte di uno storico che parla di una lingua concreta ignorando la differenza terminologico-concettuale che esiste tra ‘lingua’ e ‘linguaggio’.

Parimenti si indulge senza misura sulla suddivisione di stampo giornalistico nelle categorie stereotipate di “russofoni”, “ucrainofoni”, “russofobi” e simili per indicare strati specifici (gruppi linguistico-sociali e regionali) della popolazione ucraina. Tali semplificazioni della complessa realtà sociolinguistica di

alcune regioni ucraine sono presentate, per usare un aggettivo tedesco, in modo “pauschal”, ovverosia “forfettario” e generalizzante.

Per una valutazione più completa, equilibrata e coesa della questione russina (appendice 3), con particolare riferimento alle varietà linguistiche in essere, si sarebbero dovuti prendere in considerazione anche i lavori di Vasyl' Nimčuk e altri studiosi ucraini originari della Transcarpazia come Ljubomyr Belej e suo figlio Les' Belej. Vassallo si sofferma a lungo sui diversi alfabeti in uso nelle varietà di rusino e le riforme ortografiche a queste correlate, ma si nota una certa confusione nella rappresentazione dei grafemi e dei corrispondenti fonemi.

Nel complesso, nel volume qui presentato non si riesce ad evincere un ben delineato impianto teorico di riferimento e una conseguente impostazione metodologica; soprattutto non è chiaro chi sia il destinatario reale dell'opera. In altre parole, non si comprende appieno se il libro aspiri ad essere un manuale storico di ampia diffusione, una monografia di impronta ‘scientifica’ oppure un'opera di divulgazione sulla storia dell'Ucraina per un presunto fruitore medio. A tratti, soprattutto in alcuni capitoli e paragrafi, il volume si presenta come una sorta di annalistica o cronaca giornalistica di fatti, alcuni dei quali ampiamente reperibili in rete e nelle maggiori lingue europee. Manca, insomma, una seppur vaga prospettiva di ricerca. Si nota nell'insieme, con le dovute eccezioni, la carenza di una riflessione storico-critica dei fatti narrati.

In vari capitoli sono assenti riferimenti diretti alle fonti secondarie e primarie da cui è stato attinto il materiale. Questo sorprende il lettore specialista poiché ancora una volta non si comprende appieno il taglio adottato dall'autore e il destinatario ideale.

È nostra convinzione, dunque, che questa prima storia dell'Ucraina in italiano vada riscritta in molte sue parti o, almeno, fortemente rimaneggiata. L'autore dovrebbe avvalersi delle conoscenze di studiosi di altre discipline, dagli storici dell'Europa Orientale, ai linguisti e letterati, in primis ucrainisti. Ciò vale soprattutto per chi si addentra da solo in complesse e controverse questioni storico-culturali, sociali e linguistiche.

In generale l'opera in questione, malgrado una palese impostazione cronachistico-fattuale, può fungere da primo riferimento e avere una sua utilità pratica sia per la dovizia di alcuni particolari e sia per coloro i quali desiderino avvicinarsi, in lingua italiana, a un aspetto storico piuttosto che a un altro o, semplicemente, farsi una prima idea sulla travagliata storia ucraina. Non mancano infatti gli spunti utili e le digressioni erudite che invogliano a un approfondimento.

Il secondo volume “Breve storia dell'ucraina. Dal 1914 all'invasione di Putin”, sul quale non ci soffermiamo in queste pagine, ripropone e amplia sostanzialmente i contenuti precedentemente esposti nel primo tomo con alcune aggiunte che includono i recenti avvenimenti prebellici e i primi

giorni di questa guerra (24-28 febbraio 2022). A differenza del libro qui esaminato, il prosieguo sembra proporre un'analisi più personalizzata dei fatti recenti. Lo stile espositivo è decisamente più scorrevole rispetto ad alcune parti del primo libro. Anche i rimandi in nota sono tendenzialmente più precisi e succinti. Il valore storico-culturale del libro, più maneggevole del precedente, potrà essere esaminato in altra sede.

SALVATORE DEL GAUDIO

*Itinerari danteschi nelle culture slave*. A cura di G. Siedina. (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna, 70). Firenze University Press, Firenze 2022, 247 pp.

I motivi che sono all'origine di questa pubblicazione sono ben spiegati da Giovanna Siedina, curatrice del volume, nell'introduzione dal titolo *Studi italiani su Dante nel mondo slavo: alcune considerazioni*. Siedina sottolinea come: "L'idea di organizzare un convegno e successivamente di pubblicare una miscellanea sulla ricezione di Dante nelle culture e letterature slave in occasione del settecentesimo anniversario della scomparsa del poeta è nata anche dalla constatazione che a quasi quarant'anni dalla pubblicazione dell'importante miscellanea *Dante i slavenski svijet. Dante e il mondo slavo*, molti cambiamenti politici, sociali, culturali e linguistici hanno avuto luogo nel variegato panorama dei paesi slavi". In questo saggio di apertura Siedina passa in rassegna gli studi italiani sulla ricezione di Dante a partire dagli articoli apparsi nel 1921 su alcuni fascicoli della prima annata de "L'Europa orientale", dando poi conto degli scritti di Cronia per l'area serbo-croata, di De Michelis e Landa per l'area russa e sottolineando come "per quanto riguarda l'area polacca, la messe di ricerche e pubblicazioni sulla ricezione di Dante è invero ingente". Vengono anche presentati i contributi ospitati nel volume: si tratta di tredici saggi che trattano aspetti diversi e coprono quasi tutte le aree linguistiche slave (manca lo sloveno, come la stessa curatrice lamenta con dispiacere), proposti seguendo "un ordine precipuamente cronologico (e non strettamente areale) per mettere in luce i legami e i punti di incontro delle modalità in cui la ricezione di Dante si è espressa nel variegato mondo slavo".

Aprè questa variegata rassegna uno scritto di Marcello Garzaniti che si occupa di *Massimo il Greco e il pensiero politico di Dante nella Russia del Cinquecento* prendendo in esame il *Discorso più esteso che illustra con pena le instabilità e i disordini degli imperatori e dei governanti di questo ultimo secolo* "per mettere in evidenza come insieme all'ispirazione savonaroliana il suo discorso politico manifesti un rapporto diretto con la Divina Commedia e